PER UNA RICERCA SULL'AGRICOLTURA MARCHIGIANA TRA FINE '800 E 1950

di
Patrizia Sabbatucci Severini

Appunto predisposto dalla dr. Patrizia Sabbatucci Severini su richiesta della "Confcoltivatori Marche".

Numerosi studi consentono ormai di conoscere con buon approfondimento i molteplici aspetti e le vicende dell'agricoltura marchigiana tra età moderna e XIX secolo. La diffusione dell'appoderamento, che tocca il suo culmine sul finire dell'800, operata nella forma della mezzadria classica, comporta — nella stanzionarietà delle rese e delle tecniche e nel parallelo incremento demografico — un'estensione delle aree coltivate, ma anche un peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie contadine.

L'aumento del bracciantato e l'inasprimento dei patti colonici « vero e proprio strumento di oppressione economica e di controllo sociale della città sulle campagne » determinano una situazione in cui il ruolo del mezzadro è sempre meno « societario » (anche se la concorrenza bracciantile lo costringe ad accollarsi oneri crescenti) e sempre più « servile ». Patti e *Regole* lo connotano vieppiù quale « nostromo » garante dello sfruttamento, del comportamento, della moralità e delle scelte della forza-lavoro familiare a lui subordinata, di cui è responsabile nei confronti del padrone, e che la logica del rapporto mezzadrile esige proporzionata all'ampiezza del fondo.

La proprietà terriera, diffusa, aggrega vecchi e nuovi possidenti, sia piccoli che grandi, in una linea di pura conservazione del rapporto mezzadrile: la scelta, operata sempre, anche nelle grandi possessioni, a favore di un frazionamento delle terre in poderi più piccoli « onde ottenere più alte produttività e produzioni accanto alla salvaguardia dei suoli » si impone ancora ben dentro il XX secolo.

Questi alcuni dei caratteri di una regione che « conserva l'assetto rurale precario dell'età pontificia che la caratterizzerà fino alla fine degli anni Quaranta, ed oltre »: l'immobilità e al tempo stesso l'estrema ela-

sticità del sistema mezzadrile nelle Marche non consentono di vedere « nessuna soluzione fisiologica verso le ipotesi di agricoltura capitalistica ».

Tali indicazioni ed altre ancora (avanzate recentemente dai sociologi sulla mezzadria quale prerequisito al tipo di industrializzazione realizzatasi nella regione) ci sembra opportuno verificare per il periodo compreso tra i primi del secolo e l'inizio degli anni Cinquanta.

E' questo, infatti, un periodo in cui alterne vicende sottopongono la realtà regionale a numerose sollecitazioni — la stabilità del sistema mezzadrile sembra a volte sul punto di essere incrinata — ed è anche un periodo per il quale mancano, dopo gli studi del primo Novecento, ricerche puntuali sull'evoluzione dell'agricoltura marchigiana e sulle condizioni della famiglia contadina. Un momento cruciale, che assumiamo come termine *a quo* della ricerca, è, senza dubbio, il periodo giolittiano, quando alcuni nodi del sottosviluppo regionale sembravano venire al pettine: l'emigrazione spopola le campagne meno fertili denunciando diffusi processi di proletarizzazione e l'insostenibile livello di vita di tante famiglie coloniche; si prende coscienza del ritardo regionale e si dibatte la « questione marchigiana »; le prime lotte mezzadrili condotte nell'area jesina approdano a nuovi patti tendenti a ristabilire una « effettiva mezzadria », con apporti e riparti divisi appunto al mezzo tra proprietario e colono. Sono, come è stato detto, le prime « brecce » del sistema che non si allargano però per lo scoppio della guerra. Questa, con la vasta mobilitazione di masse contadine, con l'esperienza della massiccia introduzione delle donne nel mondo del lavoro — e in agricoltura significa, per la regione marchigiana, riuscire a mantenere i livelli di produttività, con rese pari se non superiori a quelle del periodo pre-bellico — pone le condizioni per una ripresa delle lotte contadine, ma l'avvento del fascismo viene a « puntellare » una realtà che sarebbe potuta mutare. La « ruralizzazione » e la « Carta della mezzadria » coprono demagogicamente (anche se con alcune evidenti smagliature, come dimostra la continuità dell'esodo dalla regione) una politica di pura conservazione e di stabilizzazione nelle campagne. Solo gli anni Cinquanta, « modificando tutto; [...] impostano *direttamente* [lotta politica: dal 1944 al « lodo » De Gasperi e così via] e *indirettamente* [le suggestioni e i richiami dei centri evolutisi] il crollo del sistema ».

Esigenza imprescindibile di uno studio sulla mezzadria e sulla famiglia mezzadrile sembra sia quella di evadere da generalizzazioni spesso fuorvianti, attraverso l'analisi puntuale di una realtà che se pur si presenta sostanzialmente omogenea è tuttavia nettamente differenziata al suo interno. Si vuol dire con ciò che è necessario, per una buona comprensione della realtà e della dinamica sociale, rivolgere l'attenzione alle diverse « agricolture » marchigiane e, soprattutto, alla stratificazione esistente

in seno alle famiglie coloniche, le cui condizioni di vita e lavorative si differenziano per situazione pattizia, per dimensione, fertilità, vicinanza ai mercati urbani dei poderi e, infine, per composizione e dimensione della famiglia stessa.

Le fonti ottocentesche come la *Revisione dell'estimo rustico* di età pontificia o l'*Inchiesta Jacini* degli anni Ottanta mettono in rilievo le notevoli differenze che esistono tra le diverse provincie e zone marchigiane in fatto di agricoltura, differenze che permangono e forse si accentuano nel secolo XX. Dai catasti del 1910 e del 1929, infatti, emerge con tutta evidenza una netta separazione tra una zona di « polpa » (la fascia costiera con tutte le valli maggiori ad essa perpendicolari) ed una di « osso »: quella delle colline più elevate e delle regioni subappenniniche.

Alcuni dati, desunti dal Catasto del 1929, servono a mettere in luce la diversità di situazioni: la parte di « polpa » è quella più fittamente popolata (più di 200 abitanti per kmq.) sia per il maggior numero e importanza dei centri, sia perché l'appoderamento vi si presenta a maglie più strette, con tre-sei *ha* in media per appezzamento. Qui la terra è tutta coltivata: più del 90% della superficie agraria è a seminativo (di cui la metà o due terzi e più alberato), il 3-5% è a colture legnose specializzate ed è qui che si hanno le uniche coltivazioni orticole specializzate. Le rese, calcolate sul periodo 1923-1928, presentano medie superiori ai 13-14 *q/ha* per il grano ed ai 17 *q/ha* per i foraggi, mentre si registrano tra i 60 ed i 90 capi di bestiame bovino per kmq.

L'« osso » comprende le zone delle colline più elevate ed i territori sub-appenninici; in questi l'agricoltura cede il passo alla pastorizia, soprattutto nelle provincie di Ascoli e Macerata; ciò è evidente nel fatto che solo una quota tra il 17 ed il 50% delle terre è a seminativo, vaste sono le estensioni lasciate a pascolo permanente e bosco, scarsissimo è il bestiame bovino (5-20 capi per kmq.) e consistente invece, anche se in netta contrazione, il patrimonio ovino. Bassa la presenza umana, dai 30 ai 90 abitanti per kmq., e per lo più accentrata in città e villaggi. A minori quote altimetriche le zone di alto-colle presentano invece, pur in situazioni di scarsa fertilità, una più netta impronta agricola; la presenza umana è più consistente (tra i 100 e 200 abitanti per kmq.) e la popolazione sparsa è circa il doppio di quella che vive nei centri: l'appoderamento è dunque fitto, anche se, per la minore fertilità dei suoli, la media degli appezzamenti è qui più elevata (7-11 *ha*). Le rese del grano oscillano tra i 9 e i 13 *q/ha* (questi ultimi raramente raggiunti, e con molte località, inoltre, in cui le rese sono notevolmente sotto la media), quelle dei foraggi variano tra i 12-16 *q/ha*, mentre il patrimonio bovino conta tra i 25 ed i 65 capi per kmq.

E' chiaro che ci si trova di fronte ad agricolture diverse ed è pure

chiaro che, come già notavano taluni estensori dell'*Inchiesta Jacini*, applicare il contratto di mezzadria a regioni agrarie così differenti può comportare forti ineguaglianze a danno dei contadini delle terre più marginali. Le condizioni pattizie — che sappiamo si diversificano, pur nella sostanziale omogeneità — si adeguano in qualche modo alle diverse capacità dei fondi? Sembra che su questo punto andrebbe fatta una verifica.

Alle diverse possibilità offerte dalle varie zone vanno aggiunte poi le differenze tra le diverse famiglie coloniche, le cui condizioni variano in rapporto al podere (dimensione, colture praticate, attrezzi, vicinanza ai mercati urbani) ed in rapporto alla dimensione e composizione per sesso ed età della stessa famiglia. Ciò che sembra della massima importanza è analizzare le molteplici relazioni che legano la famiglia colonica al podere: relazioni lavorative, di condizioni di vita e, forse, biologiche.

Sappiamo che la famiglia colonica si presenta con una composizione estremamente variabile sia per numero dei membri (dai 3-4 ai 20-30 ed oltre), sia rispetto al numero di « braccia » in rapporto alle « bocche », rapporto questo che è notoriamente favorevole alle prime nelle famiglie ad alto numero di componenti, mentre le « bocche » prevalgono nelle famiglie nucleari. Al censimento del 1931 la famiglia colonica marchigiana media è composta di circa 7,5 persone (la media degli appezzamenti a mezzadria al 1929 è di 7,7 *ha*), mentre negli anni Ottanta dell'Ottocento la dimensione media della famiglia era approssimativamente di 6,6 elementi (con una media poderale di 7,9 *ha*), il che indicherebbe un deciso peggioramento del rapporto terra/braccia, che, ben dentro il secolo XX, sembra modellarsi addirittura per eccesso al principio di una persona per ettaro (misura ritenuta ottimale dagli scrittori di cose agricole del XIX secolo). C'è da dire, però, che tali medie nascondono una realtà assai articolata, fatta di famiglie nucleari e famiglie patriarcali (queste ultime in netta diminuzione come si nota nel censimento del 1931), così come nettamente differenziata è l'estensione poderale: dalle cortine suburbane che non superano i 4 ettari (ma spesso sono meno estese) ai poderi grandi di 30, 40, 50 ettari.

Cogliere i nessi famiglia-podere significa allora prendere in considerazione questa articolazione della realtà familiare, poderale ed agricola per stabilire in che modo e in che misura queste variabili siano correlate e in che modo il sistema nel suo complesso funzioni sia in senso statico che dinamico. Si tratta di verificare il rapporto terra/braccia e « braccia »/« bocche » nella molteplicità delle situazioni poderali e, insieme, cogliere anche i nessi tra ciclo familiare e podere. Cosa succede quando una famiglia cresce? Lavora più terra, cambia terreno e padrone, c'è la disdetta, si divide? E in che misura agiscono freni interni? Sappiamo che il matrimonio « ritardato » o addirittura il celibato sono pratica adottata a volte in età moderna (ma in effetti fino alla fine del secolo XIX il patto mezzadrile impone il consenso padronale al matrimonio). In che misura permangono o funzionano pratiche di questo genere e in qual modo e quanto sono sostituite nel secolo XX dall'emigrazione e dalla diffusione di metodi di controllo delle nascite? Certo i rapporti famiglia-podere nei loro riflessi biologici e di ciclo della famiglia non è meccanico, come con rammarico notavano gli estensori dell'*Inchiesta Jacini*, ma esiste e va indagato.

Oltre a questi, sembra vadano presi in considerazione altri aspetti che attengono la differenza di condizioni economiche (remunerazione e capitalizzazione) e di prestazioni lavorative delle famiglie in relazione all'ampiezza e collocazione del fondo. Già l'*Inchiesta Jacini* notava come la remunerazione pro-capite dei coloni, pur nella generale scarsezza, fosse maggiore nei poderi grandi, come alcune situazioni imponessero alla famiglia gravi carichi lavorativi, con un conseguente sfruttamento del lavoro femminile e minorile oltre i limiti di sicurezza: ciò accadeva nelle zone povere come « la summontana camerinese », nelle piccole colonìe del Fermano « ove si lavora esclusivamente a vanga », e, in genere, in tutte quelle famiglie che « difettando di braccia agrarie » sottopongono per necessità donne e fanciulli a « fatiche non adatte ».

Il lavoro femminile e minorile, dunque, come « misuratore delle condizioni familiari »: sarebbe perciò opportuno giungere ad un'esatta quantificazione del lavoro svolto dai membri della famiglia colonica per stabilire come variano le prestazioni di uomini, donne, fanciulli in rapporto al podere e alla composizione stessa della famiglia.

Già nell'*Inchiesta Jacini*, al di là e contro la denuncia di situazioni « eccezionali », si manifestava la scelta dei proprietari per la piccola coltura ed una esplicita avversione per il contadino di « campagna larga » e per le famiglie numerose « che non sarebbe gran danno se non potessero più sussistere ». La tendenza a frazionare i poderi, in effetti, opera per tutto l' '800 e il '900, proprio per l'evidente guadagno che il proprietario realizza dal maggior sfruttamento della forza-lavoro colonica (che è più intenso su superfici piccole). La riduzione dell'estensione degli appezzamenti, da verificare con maggior esattezza, e la diminuzione delle famiglie con più di 6-7 membri, che si rivelano negli anni Trenta del nostro secolo, indicano che la « linea padronale » è passata, ma anche, forse, una crescente avversione alla famiglia patriarcale da parte dei membri della famiglia colonica.

Molti sono i riferimenti all'aumentata insubordinazione dei figli che hanno fatto il servizio militare, che da questa esperienza e dai « maggiori contatti con la città » hanno tratto « cresciute esigenze », che guardano alle nuove possibilità ed orizzonti aperti dall'emigrazione. In questa

letteratura (ancora tutta da spogliare), percorsa certo da forti tratti e caratteri di una costante « polemica padronale », non mancano espliciti riferimenti al ruolo che la donna avrebbe nelle crescenti difficoltà incontrate dalle convivenze allargate: essa fomenta discordie, tende ad essere più sensibile al lusso cittadino, ha più ambizioni per i figli e non di rado per la dote delle figlie fa commercio « illecito » dei prodotti del fondo all'insaputa dello stesso capoccia. Scontando che gran parte di queste argomentazioni fanno parte della vecchia polemica città/campagna, sembra però che esse andrebbero analizzate, così come è da prendere in esame la letteratura di carattere « morale » sulle condizioni della famiglia contadina. Una particolare attenzione in questo ambito sembra vada riservata alla pubblicistica esistente sulle norme consuetudinarie che regolano la divisione del patrimonio nelle famiglie coloniche marchigiane, rivelatrici delle « strutture profonde della famiglia », delle tensioni esistenti nel suo ambito e dei cambiamenti che vi intervengono.

Dalle prime pubblicazioni, disponibili per l'età della Restaurazione, a quelle del decennio giolittiano si rileva che la donna non partecipa alla spartizione del patrimonio colonico (né di quello « vecchio », che si divide per stipiti, né di quello « nuovo »), ma, come i ragazzi, al solo « frutto d'annata ». Sembra, ma è da verificare, che proprio nel periodo tra le due guerre (e le situazioni e le condizioni divergono da zona a zona) tali consuetudini trovino una revisione, ammettendo le donne alla spartizione del capitale nuovo, anche se per un numero di « carati » o « visse » pari alla metà di quelli di un uomo. Se l'esclusione della donna, infatti, poteva essere giusta « in un tempo nel quale la donna non era sottoposta che ai lavori leggeri [...], oggi, data la scarsezza di braccia maschili, per causa specialmente dell'emigrazione, esse eseguiscono tutti i lavori necessari dei campi [...]. La donna falcia, vanga, compie tutti i lavori, anche i più faticosi. Nell'alta collina ove la retribuzione del lavoro è più scarsa, ed ha portato ad una scarsezza di braccia, il lavoro della donna ha una grande importanza; nella pianura, ove con l'introduzione di macchine perfezionate il lavoro faticoso dei campi si è ridotto di molto, il lavoro della donna eguaglia quello dell'uomo ».
La ricerca si articola in quattro sezioni:

1. *Quadro generale*: caratteri dell'agricoltura regionale: aziende, colture, rese, addetti, rapporto terra/braccia e rapporto famiglie/appezzamenti, numero delle case coloniche e loro condizioni. Analisi da condurre sui *Catasti* del 1910, 1929, 1951 e l'*Inchiesta Medici* del secondo dopoguerra nonché sui *Censimenti* della popolazione dal 1901 al 1951 e sull'*Indagine ISTAT* sulle case rurali. Si evidenziano le differenze di situazioni locali.

2. *Partecipazione delle donne all'economia agricola*: addette, età, aspettative di vita, condizioni sanitarie, istruzione, condizioni di vita. Dati da trarre da fonti censuarie, ma, anche, da indagini capillari su alcuni comuni-campione (gli stessi nel cui ambito saranno scelte le aziende del successivo punto 4), per cogliere la scolarità femminile dai registri delle scuole rurali, l'accesso agli ospedali etc. Analisi della letteratura sulle condizioni « morali » della donna e della famiglia colonica.

3. *Evoluzione contrattuale*: dai capitolati del primo decennio del secolo al « lodo » De Gasperi attraverso le revisioni del primo dopoguerra, quelle del 1926 e della « carta della mezzadria »: tempi e località dei patti e analisi della loro effettiva applicazione (attraverso il successivo punto 4).

4. *La famiglia e il podere*: si scelgono tre zone di « osso » (Alto Maceratese, Montefeltro, Alto Ascolano) a caratterizzazione più propriamente agricola e tre zone di « polpa » (Fermo-San Benedetto, Fano-Senigallia, Jesi-Macerata). Tali zone saranno esaminate attraverso una ricognizione il più possibile capillare sfruttando gli archivi pubblici e privati e le fonti disponibili a livello comunale e, soprattutto, attraverso lo studio di archivi aziendali. Da questi si trarranno, per ogni zona, cinque-sei poderi di diversa estensione-condizione, da studiare analiticamente attraverso i libretti colonici e i libri mastri dei proprietari per conoscere l'estensione del fondo, la consistenza della famiglia (e composizione), rese e ripartizioni, apporti e oneri colonici, debito e credito colonico, coltivazioni e tecniche colturali, apporti lavorativi della famiglia ed eventuali apporti esterni. Le famiglie residenti sui poderi analizzati saranno ricostruite e seguite attraverso lo spoglio anagrafico, onde pervenire alla conoscenza del « ciclo » familiare.

Gli apporti lavorativi della famiglia saranno oggetto di ricognizione anche attraverso un questionario (che, oltre a questo, avrà come principali quesiti aspetti dei rapporti interni alla famiglia es.: Chi combina il matrimonio? Quanti figli? Quali lavori esplicano le donne oltre quello dei campi? Chi lavora al telaio? Quanto? Fino a che periodo? Chi tiene i rapporti col mercato? Qual è la condizione delle nubili?).